

## La nuova diaspora africana negli Stati Uniti: *blackness*, letteratura e transnazionalità

Elisa Bordin\*

*I am here to complicate your life.  
To make your questions deeper and more nuanced.  
To leave you with thoughts and ideas that will disturb you,  
possibly keep you from sleep.*  
(Chris Abani, "Coming to America – A Remix")

Con l'espressione "nuova diaspora africana" si definisce il recente flusso migratorio dall'Africa all'Europa e all'America. Negli Stati Uniti, a partire dagli anni Ottanta, tale migrazione è andata via via crescendo fino a imporsi come una delle più significative, non tanto per la percentuale di africani che entrano nel paese (i numeri rimangono nettamente inferiori rispetto ai migranti provenienti dall'Asia o dal Sud America), ma per come questo gruppo sta contribuendo ad articolare il discorso sulla *blackness* nel contesto statunitense.<sup>1</sup> Accanto ai neri caraibici e latino-americani, gli africani che giungono negli USA stanno di fatto cambiando il significato dell'essere neri negli Stati Uniti, scollando il consueto binomio nerezza-afroamericanità, soprattutto in ambito letterario.<sup>2</sup> Contrariamente agli studi di taglio sociologico che finora si sono occupati della nuova diaspora africana negli Stati Uniti,<sup>3</sup> lo scopo di questo saggio è introdurre e mappare quella che definisco letteratura africana americana, per distinguerla dalla letteratura afroamericana, e vedere come essa, seppur nella sua eterogeneità, interroghi e richieda una nuova comprensione in chiave transnazionale dell'essere nero.

### La nuova diaspora africana

Mentre nell'espressione "nuova diaspora africana" l'uso del termine *diaspora* sottolinea una comunanza con i diversi flussi neri che sono giunti negli Stati Uniti,<sup>4</sup> vorrei concentrarmi qui sull'aggettivo *nuovo*, che mira a sottolineare le differenze e il carattere innovativo di tale ondata migratoria. La nuova diaspora africana si distingue infatti in maniera netta dalla traversata atlantica coatta, avvenuta durante i tempi della schiavitù, o da altre forme diasporiche antecedenti (si pensi alla migrazione dai Caraibi) per il carattere volontario del movimento, per la possibilità di un ritorno e la generale connessione che si mantiene con i luoghi d'origine, per la mancanza dell'istituzione della schiavitù nel paese d'origine, e per la mancata mitizzazione della patria, dal cui fallimento postcoloniale solitamente tale migrazione scaturisce.<sup>5</sup>

La nuova diaspora africana negli USA si può suddividere in tre diverse ondate migratorie. La prima comincia negli anni Cinquanta e Sessanta, come testimoniato dalle ormai note vicende familiari dell'ex-presidente Barack Obama. Egli è infatti il

frutto di una primissima migrazione proveniente dai paesi africani appena liberatisi dal giogo coloniale, i quali inviavano dei giovani promettenti a formarsi oltreoceano, per poi farli tornare in patria a creare la nuova intelligenza dirigenziale del paese.<sup>6</sup> A differenza però dei numeri esigui della generazione di Obama Sr., e di quelli ancora limitati degli anni Settanta, la seconda ondata degli anni Ottanta del Novecento vede la migrazione africana aumentare, grazie prima allo Hart-Cellar Immigration Act, la riforma della legge sulla migrazione del 1965 che rimuove il sistema delle quote nazionali di cui era vittima anche l'Africa, e poi ai programmi per rifugiati possibili grazie al Refugee Act del 1980.<sup>7</sup> Infine, la migrazione africana ha un nuovo incremento dopo gli anni Duemila, andando a costituire il 10 per cento della popolazione nera e divenendo in tal modo il suo sottogruppo con la crescita più rapida, tanto che si prevede supererà i Caraibi come regione d'origine della migrazione nera negli Stati Uniti entro la fine del 2020.<sup>8</sup>

Sebbene i numeri della migrazione africana rispetto alla popolazione statunitense complessiva siano trascurabili, il rimescolamento della demografia della nerezza negli USA ha un impatto importante all'interno del dibattito sulla *blackness*. Un articolo del *New York Times* del 2014, per esempio, afferma che a partire dagli anni Novanta il numero di africani arrivati legalmente negli Stati Uniti ha superato quello degli africani arrivati con la tratta,<sup>9</sup> stabilendo così un sorpasso simbolico che sollecita discussioni e interrogativi: in quale modo le generazioni di africani americani si relazionano con i discendenti delle diaspore precedenti, dai quali nonostante alcune somiglianze divergono per aspetti cruciali? Gli africani americani, per esempio, sono accostati agli afroamericani per il fenotipo; con questo gruppo condividono anche una storia di sfruttamento e razzismo, originatosi in Europa e diffusosi poi nelle Americhe e anche in Africa durante la modernità prima e il periodo coloniale in seguito. Gli africani negli USA si distinguono però nettamente dagli afroamericani se si considerano una serie di indicatori, come il tasso di successo scolastico o il maggior reddito pro-capite medio, dati che testimoniano una maggiore mobilità sociale rispetto alla media della popolazione afroamericana.<sup>10</sup> Ciò ha portato a delle tensioni in seno alla comunità nera americana, causate dal timore che i successi del gruppo africano americano (com'era successo per la minoranza caraibica decenni fa) portino a sminuire il ruolo del razzismo sistemico degli Stati Uniti nella marginalizzazione sociale ed economica dei neri.<sup>11</sup> Come racconta la studiosa Msia Kibona Clark, tanzaniana-afroamericana, tali tensioni esistono perché gli africani americani e gli afroamericani

sono stati messi in contrapposizione da centinaia d'anni di propaganda dannosa, immagini mediatiche nocive e curricula scolastici distruttivi. Gli afroamericani e gli africani americani sono stati in competizione per lavori, borse di studio e incarichi accademici, con gli afroamericani che si sentono minacciati dagli africani. Dall'altra parte, gli africani arrivano negli USA con la raccomandazione di non socializzare con i neri americani.<sup>12</sup>

È questa una testimonianza che ricorda le parole di Valentino Deng, il protagonista di uno dei primi successi letterari africani americani negli Stati Uniti, *Eravamo solo*

*ragazzi in cammino* (*What Is the What* 2006), un'autobiografia romanzata dall'autore Dave Eggers che racconta la storia di un ex-soldato bambino sudanese che trova rifugio negli USA.<sup>13</sup>

Oltre agli aspetti più prettamente sociologici, anche elementi storico-culturali determinano una differenza all'interno della diaspora nera. Benché l'esperienza del colonialismo da cui gli africani americani provengono abbia in comune con l'istituzione della schiavitù importanti aspetti,<sup>14</sup> i nuovi migranti africani non condividono con i discendenti della diaspora africana precedente la memoria della schiavitù e la successiva legalizzazione, durata circa un secolo, di una cittadinanza di seconda classe attraverso la segregazione razziale – due traumi storico-culturali che marciano per gli afroamericani una cesura difficilmente colmabile tra l'identità razziale e quella nazionale. All'interno della vasta comunità nera gli africani si distinguono pertanto dai discendenti della tratta e dai migranti caraibici per la loro distanza dalle forme di razzializzazione proprie del Nuovo Mondo, emerse dalla necessità di giustificare la schiavitù prima e il controllo della forza lavoro nera poi nei processi di formazione delle varie nazioni americane.

Ciò si traduce in una diversa ontologia della razza, categoria che, come scrive il filosofo camerunense Achille Mbembe, nell'Occidente ha preso forma proprio assieme a quella culturale-geografica di Africa: "Parlare di una significa invocare l'altra. Ognuna consacra il valore dell'altra", nonostante la realtà africana odierna non sia solo nera.<sup>15</sup> A differenza della centralità che tale costrutto ha nel tessuto storico-sociale statunitense, la razza non è vissuta come elemento identitario principe dai nuovi africani diasporici. Il colonialismo europeo ha sì introdotto pratiche economico-sociali e discorsi culturali simili per certi versi a quelli americani; ciò nonostante, per i membri di questa nuova migrazione post-coloniale il concetto di razza non si è mai sostituito completamente a quello di etnia, la categoria che ancor maggiormente definisce una persona sia in Africa sia nella nuova diaspora. È questo, probabilmente, il tratto distintivo più significativo che la migrazione africana e la sua produzione culturale apporta nel dibattito americano sulla *blackness*: essa complica cosa intendiamo per nerezza, introducendo la possibilità di una diversità all'interno di una categoria apparentemente fenotipica e quindi, si suppone, immediatamente visibile e comprensibile. La nuova diaspora americana articola tale nesso, arricchendo di nuove sfumature la relazione fra *blackness*, appartenenza nazionale e memoria civile.<sup>16</sup>

## La letteratura africana americana

Le diversità appena descritte si rispecchiano nel campo della cultura e, nello specifico interesse di questo saggio, della letteratura prodotta da soggetti appartenenti alla nuova diaspora. La letteratura africana americana complica infatti la geografia di un panorama letterario nero già messo in discussione negli ultimi anni dalla così detta letteratura *post-soul* o *post-black*, che reclama una nerezza più complessa, al di fuori delle "strette estetiche e politiche" che sono andate consolidandosi all'interno della letteratura nera,<sup>17</sup> e da un più ampio dibattito su che cosa si intenda per letteratura afroamericana. Come dimostra il controverso lavoro di Kenneth Warren (*What Was African American Literature?*, 2011), in cui si

sostiene l'obsolescenza di una categoria letteraria definita in termini razziali non più validi, è infatti in corso una revisione degli assunti impliciti o espliciti che definiscono la produzione culturale-letteraria all'interno della quale si situa questa nuova letteratura nera o, come qui preferisco chiamarla per chiarezza, africana americana. A conferma del rimescolamento in atto, e della necessità di uscire da una nozione singola di *blackness*, si dovrebbe infatti ormai parlare di letterature nere d'America, un mosaico composto dalla letteratura afroamericana, con cui si è soliti indicare la letteratura prodotta da chi è un discendente della tratta schiavista atlantica; dalla letteratura della diaspora nera caraibica negli USA; e infine dalla recente letteratura africana americana, termine che uso per riferirmi ai prodotti di quella generazione delineatasi dopo il Duemila e formata da scrittori e scrittrici di origine africana che vivono negli e scrivono negli Stati Uniti. Non si tratta quindi di scrittori in esilio, che dislocati altrove continuano a occuparsi di tematiche e ambientazioni della loro patria d'origine, bensì di autori che con gli Stati Uniti hanno un rapporto attivo nelle loro opere. Nello specifico, mi riferisco agli affermati 'afropolitani' Taiye Selasi e Teju Cole, la nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, la zimbabwiana NoViolet Bulawayo, l'igbo-globale' Chris Abani, gli etiopi Dinaw Mengestu e Abraham Verghese, e le emergenti Lesley Nneka Arimah, Akwaeke Emezi, Yaa Gyasi, Imbolo Mbue e Chinelo Okparanta, fra gli altri.<sup>18</sup> Il loro debutto sulla scena letteraria è stato accolto con clamore e applausi; i premi di cui sono stati insigniti non fanno che aumentarne la visibilità, tanto da spingere alcuni a parlare di un vero e proprio rinascimento letterario africano americano.

Questo insieme di scrittori è contraddistinto, secondo lo studioso Louis Onuorah Chude-Sokei, da una assoluta eterogeneità della produzione letteraria, definita alternativamente come letteratura di migrazione, globale, postcoloniale o afroamericana.<sup>19</sup> Le loro opere parlano di contatto e sono, per questo, altamente trasversali e comprensibili solo all'interno di un'ottica transnazionale. Ciò nonostante, sottolinea Adélékè Adèèko, la chiara dimensione americana delle ambientazioni e della tradizione letteraria con cui dialogano permette di assegnare gli autori sopra citati a un gruppo distinto sia dagli altri autori africani diasporici precedenti (che si riferivano solitamente all'impero britannico come agente dialogante), sia dagli autori afroamericani.<sup>20</sup>

Si è soliti individuare la virata oltreoceano degli autori africani diasporici a partire dal romanzo del 2004 del nigeriano-britannico Chris Abani, *GraceLand*, il cui titolo evoca la villa nel Tennessee di Elvis Presley, cantante così amato dalla madre del giovane protagonista da darne il nome al primogenito. Giunto con il padre a Lagos negli anni Ottanta, il ragazzino tenta di vivere come imitatore del cantante e, dopo varie peripezie nei bassifondi della megalopoli, migra negli Stati Uniti. Già presenti in questo romanzo come idea, fucina di immaginari liberatori ma anche di politiche economiche neocapitaliste, gli USA coesistono a tutti gli effetti accanto alla Nigeria nella pletora di riferimenti cinematografici, musicali e anche letterari (James Baldwin e Ralph Ellison soprattutto) che ricorrono nel romanzo, a testimonianza di quanto lavoro culturale americano venga esportato altrove e continuamente risignificato localmente. Tale travaso culturale e geografico è poi definitivamente compiuto nei due romanzi che Abani pubblica successivamente, *L'ambigua follia di Mr. Black* (*The Virgin*

of *Flames* 2007) e *The Secret History of Las Vegas* (2014). Finalista dell'Edgar Allan Poe Award, *The Secret History of Las Vegas* è un eco-thriller ambientato a Las Vegas, contemporaneamente ascrivibile al genere popolare del *noir* o del *post-western*. Racconta la taciuta storia nucleare della regione del Nevada, vessata da crimini ambientali perpetrati dallo stato americano attorno cui ruota il mistero dei fratelli siamesi Fire e Water. Il precedente *L'ambigua follia di Mr. Black* è invece un romanzo eclettico che di africano presenta solamente la discendenza paterna del protagonista Black. Per il resto, l'opera si legge come un romanzo decisamente losangelino, in linea con la tradizione letteraria della città con la quale dialoga nella caratterizzazione di alcuni personaggi (il nano Ray-Ray, così chiamato in onore di Raymond Chandler) e nella rappresentazione di uno spazio urbano demistificato le cui immagini ricorrenti ricordano le opere di Nathanael West o John Fante.

Come testimoniano i romanzi di Abani, il rapporto con gli USA si intende sia come scelta degli Stati Uniti quale dimora e ambientazione delle proprie opere, sia come dialogo con la tradizione letteraria americana. Ciò si vede in maniera netta in *Città aperta* di Teju Cole (*Open City* 2011), autore nigeriano-americano: per la sua descrizione itinerante di New York e lo sgranellamento di nomi, nozioni e citazioni, il romanzo richiama topoi caratteristici del postmodernismo e la figura occidentale del *flâneur*. Sebbene il protagonista sia il giovane medico africano-tedesco Julius, trasferitosi nella grande mela in giovane età per motivi di studio, *Città aperta* è in toto un'opera americana o, se si vuole, cosmopolita; la Nigeria, sua nazione d'origine, è infatti simbolicamente assente. Il romanzo parla piuttosto di Bruxelles (brevemente) e soprattutto di New York, in un mix erudito ed enciclopedico quasi irritante "che abbraccia la storia, l'arte e la cultura europea, americana, asiatica e africana – da Mahler a Fela Kuti, da Walter Benjamin al commercio degli schiavi, da Freud alla Rivoluzione haitiana".<sup>21</sup> Lo spostamento a piedi di Julius per le vie della città rimappa di fatto New York, che si fa personaggio tanto quanto il protagonista narratore. Sospeso fra cultura, storia e nozionismo, *Città aperta* si presenta allora come romanzo americano che narra il mito del crogiuolo di culture newyorkesi e che rievoca i simboli culturali e letterari nazionali, come nei passi in cui lo scrittore torna, riecheggando Melville, al passato marittimo di New York e alle balene.

## La distanza dalla *blackness* americana

Fra le varie tradizioni con cui gli scrittori africani americani si rapportano, la letteratura afroamericana occupa una posizione privilegiata, per l'affinità razziale che esiste e ci si aspetta fra questi due gruppi. I riferimenti a Ellison e Baldwin che troviamo in Abani, tuttavia, non devono far pensare a una semplice complicità esistente fra letteratura africana americana e afroamericana; anzi, come ricorda la studiosa postcolonialista Bénédicte Ledent, c'è dell'antagonismo e a volte un vero e proprio braccio di ferro fra i gruppi della diaspora nera, soprattutto per quel che riguarda la definizione di nerezza.<sup>22</sup> Perché mentre l'Africa rimane, pur nel significato che ha avuto nell'Occidente, un riferimento geografico che, in quanto tale, può contenere la complessità, la *blackness* americana è il risultato di meccanismi epistemologici e rappresentativi che presuppongono una subalternità che gli afri-

cani americani non sono disposti ad accettare con rassegnazione. La storia del costruito, ovvero, rimanda a una problematica negoziazione del potere economico, sociale e culturale statunitense a scapito della comunità nera che il migrante africano non fa quasi mai propria, perché si scontra con l'ideale di successo, seppur ridimensionato, tipico dei migranti. Ciò si traduce, nelle opere degli autori della nuova diaspora, in un doppio movimento di dialogo ma anche di allontanamento dalla *blackness* e dalla tradizione letteraria afroamericana.

Per esempio, mentre autori figli di quella primissima ondata migratoria post-indipendenza come Obama vengono completamente riassorbiti all'interno della questione razziale statunitense (non posso che essere nero negli USA, racconta Obama in *Dreams from My Father* 1995), l'iscrizione all'interno della *blackness* americana si complica nelle opere prodotte dopo gli anni Duemila da africani americani. Esiste ovvero negli scritti di questo gruppo di autori un ripensamento della nerezza attraverso nuovi prismi interpretativi, che interpongono una distanza dalla concezione di razza di matrice tipicamente statunitense.

Le discontinuità fra i vari vissuti della nerezza emergono come tema portante nel già citato *Città aperta*, in cui il protagonista Julius esprime un esplicito fastidio rispetto alla comunità afroamericana con cui viene accomunato. Sebbene si dimostri interessato alla storia nera di New York e all'architettura che la racconta, i personaggi afroamericani con cui si relaziona sono caratterizzati da una semplicistica comprensione della razza, come appare nel tentativo di approccio da parte di un afroamericano in nome di una fratellanza che Julius sente di non condividere. E si giunge perfino a episodi di violenza intrarazziale, come quando Julius è assalito da due adolescenti afroamericani che lo derubano e percuotono.

Anche *Le cose che porta il cielo* (*The Beautiful Things that Heaven Bears* 2007) dell'etiopio-americano Dinaw Mengestu si configura come una narrazione della diversità esistente all'interno della *blackness*, secondo Louis Chude-Sokei.<sup>23</sup> Seppur incasellati in un'unica grande categoria razziale una volta negli Usa, i vari flussi diasporici non condividono esperienze o storie. Le sovrapposizioni sono certamente possibili: Sepha, il protagonista etiopio, paragona spesso Washington, DC ad Addis Abeba, a testimonianza di una familiarità ritrovata fra le due sponde dell'oceano, così come Sunil, il protagonista di *The Secret History of Las Vegas*, paragona il paesaggio del Nevada a quello del Sudafrica, due luoghi tristemente accomunati anche dalle politiche di discriminazione razziale. Esistono però anche profonde differenze, che appiattiscono la complessità identitaria di Sepha. Per il suo gruppo di amici intimi, Kenneth dal Kenya e Joseph dal Congo, il protagonista è un etiopio; ma per la comunità afroamericana, con cui Sepha deve confrontarsi, egli è semplicemente un africano, mentre per la comunità bianca è, ancora più semplicemente, un nero. La nerezza di Sepha cambia quindi, a seconda che siano africani, afroamericani o americani bianchi a interpretare la sua apparenza fenotipica.

La differenza fra *blackness* americana e africana emerge anche in *C'è bisogno di nuovi nomi* (*We Need New Names* 2013) di NoViolet Bulawayo, in cui una giovane dello Zimbabwe si trasferisce in Michigan dopo la rielezione di Mugabe nel 2000, per ritrovarvi una nuova forma di subalternità economica e culturale che pensava di poter abbandonare. Come si legge in questo romanzo, l'associazione africano/

afroamericano è presto fatta: Darling, la giovane protagonista, una volta abbandonato lo Zimbabwe stringe amicizia solamente con una ragazza afroamericana che parla *ebonics* e una nigeriana, a sottolineare quanto spesso razza significhi anche una collocazione di classe fra i subalterni. Ma come traspare nel capitolo significativamente intitolato "Black Power", la solidarietà fra neri non è garantita. Il consumismo capitalista americano non unisce gli esclusi dall'*American dream*; anzi, scrive Cobo-Piñero, "in uno scenario grottesco e di degrado [come quello in cui vive Darling negli USA], le possibilità di una vera solidarietà al di là del cieco nazionalismo sembrano scarse".<sup>24</sup>

Per Darling, Julius e Sepha, il rapporto con la comunità afroamericana è quindi ricercato ma anche problematico, perché se da un lato ci si aspetta che la forte razzializzazione della società americana allinei valori e culture a partire dal solo dato fenotipico condiviso, dall'altro la costruzione identitaria dei migranti africani pensa alla razza come un elemento fra i molti che concorrono a definire le personalità. Opere come *Città aperta* o *Le cose che porta il cielo* esprimono piuttosto la chiara volontà di circumnavigare la razza e la nazione come unità di significato per l'identità culturale dei personaggi.

## Modulare la razza globalmente

Come dimostrano questi romanzi, non è la semplice categorizzazione fenotipica che definisce l'appartenenza razziale negli Stati Uniti. L'iscrizione degli africani all'interno della categoria della nerezza americana è una questione politica e culturale, che ha a che vedere con l'appropriazione del futuro all'interno della nazione e la memoria del passato. Perché se da un lato svincolarsi dalla razza quale elemento principe per l'identità significa rivendicare la libertà personale fuori dei processi di identificazione tipicamente americani, dall'altro non si può non ignorare una razzializzazione condivisa a cui comunque gli africani sono soggetti negli States, che contemporaneamente causa ed è sintomo di marginalità e subalternità. In maniera simile alla presa di posizione di Obama, che si auto-include nell'afroamericanità, Kibona Clark riflette sull'impossibilità di non percepirsi se non come afroamericana negli USA; il contrario significherebbe un posizionamento politico di allontanamento dalla comunità nera che, negli Stati Uniti, si traduce in uno schieramento a favore della maggioranza bianca da cui in ogni caso gli africani americani si sentono discriminati.<sup>25</sup> La migrazione africana americana porta in questo senso a una specie di cortocircuito all'interno della *blackness* americana, perché da un lato se ne allontana culturalmente; dall'altro, non può che avvicinarvisi politicamente, nel comune sforzo di lotta contro il razzismo sistemico del paese. Tale impasse, secondo Clark, è superabile introducendo la categoria di etnia all'interno della *blackness*, ovvero considerando le diverse forme di vivere la *blackness* come risultato di differenti paradigmi storico-culturali-nazionali.

L'aporia della nerezza africana americana, ovvero la volontà di identificarsi nella nerezza americana come strategia di lotta antirazzista ma contemporaneamente di ridefinirla, emerge chiaramente in *Americanah* (2013) della nigeriana Chi-

mamanda Ngozi Adichie, in cui la tensione intrarazziale è uno dei temi più importanti. Mentre i suoi due primi romanzi, *L'ibisco viola* (*Purple Hibiscus* 2005) e *Metà di un sole giallo* (*Half of a Yellow Sun* 2006), si situano all'interno della tradizione nigeriana, con temi e ambientazioni africani, con *Americanah* la scrittrice travalica facili categorizzazioni e sfida le convenzioni sia della letteratura nigeriana a cui è solitamente affiliata, sia della letteratura americana con cui apertamente dialoga. "Americanah" è infatti la protagonista Ifemelu, che lascia la sua città natale in Nigeria per trasferirsi e completare la sua formazione universitaria negli Stati Uniti, dove vivrà per più di un decennio prima di tornare in patria. Quando rientra a Lagos, però, Ifemelu non è semplicemente una migrante di ritorno; è cambiata, è diventata "americanah", come la canzone un'amica. Il romanzo di Adichie riflette infatti sulle complessità del presente globalizzato, in cui gli USA hanno un peso nell'immaginario dell'altrove di luoghi come la Nigeria; ma il significato transnazionale dell'opera si fa sentire anche negli Stati Uniti, tanto che *Americanah* risulta vincitrice del National Book Critics Circle, viene scelta dal *The New York Times* come uno dei libri migliori dell'anno e, infine, compare anche nella *reading list* del 2018 di Barack Obama. Tale impatto si misura anche nel successo economico che il libro ha avuto e, non ultimo, in quello mediatico di cui Adichie ha goduto, che l'ha portata ad apparire in un video dell'arci-star della femminilità nera pop Beyoncé e in riviste femminili come *Elle*, divenendo punto di riferimento per il femminismo nero.

Storia d'amore fra due ragazzi nigeriani le cui vite si dividono fra Stati Uniti, Lagos e Inghilterra, il panorama del romanzo è quello della cultura globale del ventesimo secolo, che per questo però non è meno locale. Quello di *Americanah* è il mondo degli afropolitani descritti da Taiye Selasi in un famoso saggio del 2005 ("Bye Bye Babar", dal nome dell'elefantino della serie animata): nuovi cittadini africani cosmopoliti, non segnati dalla difficoltà economica ma piuttosto dalla possibilità e volontà, ugualmente a casa a Harvard come in un bar di Durban, Sudafrica.<sup>26</sup> La globalità dei temi e dei luoghi rende complessa una facile e, forse, poco utile categorizzazione del romanzo all'interno di confini nazionali o di paradigmi interpretativi. Cos'è *Americanah*? Un romanzo americano, perché parla molto di USA ed è stato pubblicato negli Stati Uniti da una scrittrice che lì risiede? Un romanzo africano perché scritto da una cittadina nigeriana? Come si interpreta il suo movimento transnazionale su tre continenti e dove lo inseriamo in termini di categorie letterarie? La teoria postcoloniale, che tradizionalmente si applica a letterature provenienti da paesi di ex-colonie britanniche, sembra decisamente non sufficiente a dar conto dell'ampiezza del lavoro di Adichie, che si svolge in parte nelle terre dell'ex-impero, ma guarda molto più all'America contemporanea che al mondo coloniale. La fluidità identitaria dei protagonisti, la posizione centrale degli Stati Uniti e, in generale, la mancata tematizzazione del rapporto coloniale, rendono anzi la definizione di *Americanah* come un romanzo postcoloniale stretta. Si tratta forse allora di un romanzo globale, un esempio della transnazionalità del presente?

Alcuni critici, forse mossi dalla rilevanza che gli Stati Uniti hanno nella vita della protagonista, dalla centralità del tema della razza e dalla tradizione letteraria con cui dialoga, propongono di leggere *Americanah* come il grande romanzo ameri-



cano che si aspettava da tempo, per lo meno dal collasso narrativo avvenuto dopo l'11 settembre e la sua *unworldliness*.<sup>27</sup> Nonostante sia scritto da mano nigeriana, l'autrice e critica del *New York Times* Kathryn Schulz fa notare che *Americanah* non è affatto un romanzo esotico. Anzi, si legge come qualcosa di familiare, nostrano, che rivela quello che l'America è: un mondo fatto di tribalismi, che tratteggia in maniera equamente negativa sia i bianchi sia i neri, in cui "il conflitto e la competizione sostituiscono un'idea condivisa di nerezza".<sup>28</sup> In particolare, è il tema della razza a rendere *Americanah* un romanzo così "americano", non solamente per l'importanza del concetto, ma per i vari topoi che Adichie impiega e che richiamano una certa tradizione afroamericana. Si pensi, per esempio, alla centralità del tema dei capelli, che rimanda a opere ormai classiche del femminismo nero come quelle di Audre Lorde e bell hooks<sup>29</sup> e che ricorre anche in altri romanzi della diaspora africana negli Stati Uniti, come *La bellezza delle cose fragili* (*Ghana Must Go* 2013) di Selasi e *Acquadolce* di Akwaeke Emezi (*Freshwater* 2018). Per riprendere le parole di Schulz, "Adichie è per la *blackness* quello che Philip Roth è stato per gli ebrei, la sua tassonomista più ossessiva, il suo più fedele difensore e la sua critica più feroce", tutto nello stesso testo.<sup>30</sup>

*Americanah* è infatti una sagace disamina di cosa vuol dire razza negli USA di oggi e di come le definizioni di *blackness* si modulano globalmente benché soffrano di un certo potere egemonico che la nerezza afroamericana detiene, volente o nolente, per essere parte di quel gigante culturale ed economico che sono gli Stati Uniti. Il romanzo di Adichie mette quindi in evidenza che esiste un gioco di potere anche all'interno della nerezza, la categoria simbolo della subalternità negli USA, mostrando l'intersezionalità dei posizionamenti anche razziali. Soprattutto, come emerge nel blog di Ifemelu, ma come anche intellettuali africani americani hanno espresso,<sup>31</sup> *Americanah* dimostra che pensare la *blackness* afroamericana come unica esperienza e narrazione della nerezza è un appiattimento, perché essere neri americani oggi significa vivere nozioni identitarie variabili, legate a differenti esperienze sociali, civiche e anche di razzismo. Uno dei meriti maggiori dell'opera è quindi quello di approfondire il dibattito americano su che cosa significhi essere nero, smontando la presunta egemonia discorsiva statunitense e aprendo le porte della narrazione alle varie specificità della nerezza. Come ci fa notare la protagonista Ifemelu, ma come Adichie stessa e altri autori africani americani come Abani e Cole hanno dichiarato, per chi viene da "vecchi mondi" come l'Africa, si diventa neri negli Stati Uniti:<sup>32</sup> la percezione di un sé altamente razzializzato è infatti prerogativa della società statunitense, organizzata su una stratificata divisione razziale che in altri luoghi può non essere così storicamente definita.

Ciò non significa abbandonare la categoria di razza come strumento di analisi sociale. Anzi, l'idea di razza, la sua fluidità ma anche la serietà con cui ci si relaziona al concetto, sono proprio al centro del romanzo di Adichie, che ne percepisce la dimensione locale e il posizionamento storico-geografico oltre alle tensioni. Si tratta piuttosto di vedere la complessità delle relazioni intrarazziali. In maniera più marcata rispetto agli altri romanzi della nuova diaspora africana qui presi in considerazione, *Americanah* attacca il monopolio statunitense delle definizioni razziali, spiemandone la formazione e la variazione nello spazio e nel tempo, fino a

svelarne l'ideologia, rifiutando di accettare l'egemonia della razzialità statunitense ma cercando di capirne i confini e i movimenti. Il romanzo ovvero argina in maniera forte e decisa l'espansione dell'idea di nerezza americana, facendo emergere le disarmonie e le crepe all'interno delle diaspore nere, molto lontane da ideali panafricanisti.

Secondo Yogita Goyal, la studiosa che più di altri ha dedicato i suoi sforzi a capire il rapporto letterario fra Africa e Stati Uniti nella contemporaneità, il lavoro di Adichie offre soprattutto la possibilità di parlare di nerezza in una chiave diasporica nuova, che muove dall'idea di Atlantico nero di Paul Gilroy (1993) ma che ridona all'Africa un rinnovato potere dialogante, fornendone un'immagine che non sia solo quella del passato storico-geografico da cui ha origine la nerezza americana a causa della tratta, e neppure luogo dell'immaginazione nostalgico, "madre" a cui tornare.<sup>33</sup> *Americanah* è, in questo senso, un romanzo nero significativo perché, secondo Goyal, esplora la nerezza senza sottolineare "una ferita o un trauma"<sup>34</sup> ma focalizzandosi piuttosto, anche attraverso una certa dose di romanticismo e nostalgia, su una storia d'amore – qualcosa di stucchevole e dozzinale quando lo descriviamo, ma che permette una "grande narrazione" a cui siamo disabituati. Il romanzo di Adichie è, in questo senso, la prova di come sia possibile arricchire la letteratura americana nera, sorpassandone alcuni limiti lamentati da critici quali Kenneth Warren, andando piuttosto a incrementare le possibilità discorsive della nerezza anche attraverso nuove genealogie della modernità, che non per forza includano la schiavitù come "ground zero" di qualsiasi relazione di razza nel Nuovo mondo.<sup>35</sup> Anzi, la memoria della schiavitù dovrebbe considerarsi, secondo gli studi di Kibona Clark, un elemento etnico, che appunto in quanto tale diventa problematico nel momento in cui neri non-americani entrano nel dialogo sulla *blackness*.<sup>36</sup>

Una visione della nerezza dislocata rispetto alla matrice statunitense non significa però abbandonare in toto la questione della schiavitù. Per esempio, Cole ritorna sull'argomento in maniera più o meno aperta in entrambe le sue opere, il già citato *Città aperta* ma anche in *Ogni giorno è per il ladro* (*Every Day Is for the Thief* 2007), romanzo di ritorno il cui protagonista, un nigeriano-americano, visita la patria natia dopo anni di assenza. Qui nota, fra le altre cose, il ruolo della Nigeria nel commercio schiavista transatlantico e le connessioni fra Lagos e New Orleans: le due città sono spettralmente unite in maniera transnazionale dall'essere porti della tratta. L'assenza di memoria storica del protagonista africano americano, così come di Lagos, lo accomuna però all'America bianca piuttosto che alla comunità afroamericana con cui dovrebbe essere potenzialmente vicino, per provenienza e colore della pelle.<sup>37</sup> Ciò che Cole denuncia allora è che, su entrambi i lati dell'Atlantico,

la storia della tratta e della schiavitù è stata deliberatamente soppressa o cancellata dalla memoria pubblica *mainstream*. Così, schivando questioni di responsabilità storica e colpa, molti nigeriani e americani bianchi cercano di presentare una versione del passato edulcorata, ignorando o riducendo considerevolmente il ruolo della schiavitù nella storia dei loro paesi.<sup>38</sup>

Emerge in maniera palese da questa amnesia storica condivisa che non è la nerezza che spiega i posizionamenti quando si tratta di schiavitù e della sua memoria, ma quale ruolo si è ricoperto nella tratta.

## Conclusioni

A più di trent'anni dalla pubblicazione di un'opera così centrale nel canone afroamericano come *Amatissima* di Toni Morrison (*Beloved* 1987), sembra che questi testi confermino le provocazioni di Warren sulla "fine" della letteratura afroamericana e la necessità di ripensare cosa si intende con questa espressione. Per quanto Adichie, Selasi e con loro molta letteratura africana americana fondino le loro radici negli scritti di Morrison, Alice Walker, Ellison e Baldwin, le loro opere segnano un nuovo periodo storico per la letteratura nera americana, espansa nelle traiettorie, negli argomenti e negli attori, nei dialoghi e nelle genealogie, negli archivi a disposizione, in linea con quanto anche altri esponenti della *post-blackness* e della letteratura *post-soul* stanno proponendo.<sup>39</sup> E confermano il processo di *worlding* della letteratura americana *tout court*, come studiosi quali Wai Dee Dimock, Paul Giles e Caren Irr stanno sottolineando.<sup>40</sup> La coperta della nazione e della razza, ovvero, sembra troppo corta per coprire la diversità offerta dagli esponenti della nuova diaspora, che conferma un crescente scollamento fra le categorie di nerezza e di afroamericanità all'interno della tradizione letteraria americana e che dimostra come i due termini non siano sempre sinonimi. Anzi, la letteratura africana americana e la sua rappresentazione della razza richiedono un approccio dialogico e comparato, reso necessario dalla storia stessa del colonialismo e della globalizzazione contemporanea.<sup>41</sup>

Se rispetto agli studi di americanistica *tout court* l'approccio postnazionale aveva già contraddistinto gli studi sulla nerezza, da Paul Gilroy in poi, la riformulazione a cui stiamo assistendo fa un passo oltre la schiavitù quale comun denominatore della nerezza e della sua modernità, mostrando come l'afroamericanità passi da "sottosettore che gareggia per la legittimità" a "un centro stabile della cultura dominante",<sup>42</sup> a cui la nuova diaspora africana non può che affiancarsi con una certa ambivalenza. La letteratura africana americana, in altre parole, "problematizza il dominio della cultura afroamericana e la (potenziale) marginalizzazione di altri gruppi neri diasporici", andando così a differenziare e a complicare i nessi transnazionali della nerezza;<sup>43</sup> riflette ovvero sul disequilibrio esistente all'interno della *blackness* e del potere culturale e discorsivo di cui ha goduto l'afroamericanità grazie alla sua collocazione all'interno degli Stati Uniti, da cui deriva una certa egemonia. Essa interroga in questo senso i limiti e gli scopi della letteratura afroamericana come unico significante della nerezza; non in un atteggiamento repulsivo, ma facendo luce su come anche la letteratura nera statunitense sia soggetta a zone di contatto che ne smantellano la presunta unità. Esiste quindi una doppia spinta espressa nella letteratura africana americana – una spinta verso un sentimento di comunanza con la comunità afroamericana, dovuta al contesto sociale statunitense; ma anche una volontà di differenza, espressione del diverso background storico, della diversa partecipazione alla nazione e al suo paradigma

razziale. Da Cole a Bulawayo, da Mengestu ad Adichie, la narrativa africana americana costringe allora a “ripensare le cartografie dell’incontro” fra Africa e America, in un difficile equilibrio fra somiglianze e differenze.<sup>44</sup> E a porre fine, come scriveva Stuart Hall già negli anni Novanta, all’idea innocente di un’identità nera unica e imprescindibile.<sup>45</sup>

NOTE

\* Elisa Bordin insegna Letterature e culture angloamericane all’Università Ca’ Foscari di Venezia. I suoi campi di ricerca riguardano il genere western; la letteratura delle minoranze e della migrazione, con particolare attenzione alla letteratura italoamericana e chicana; gli studi critici di razza, con specifico riferimento al lascito culturale della schiavitù. Nel 2019 ha pubblicato la monografia *Un’etnicità complessa. Negoziazioni identitarie nelle opere di John Fante* (La Scuola di Pitagora). Attualmente sta lavorando a una monografia sull’autore ‘igbo-globale’ Chris Abani. Fa parte della redazione di *Ácoma*.

Questo articolo fa parte della ricerche condotte in linea con il Progetto di Eccellenza del Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati (2018-2022) dell’Università Ca’ Foscari di Venezia. Ringrazio Annalisa Oboe per le conversazioni che hanno accompagnato questo saggio.

1 Anche altre locuzioni sono state usate per descrivere questo fenomeno migratorio: seconda diaspora africana, diaspora africana postcoloniale, africani diasporici, africani transnazionali, americani africani, afroamericani africani, ecc. Kobina Aidoo, regista del documentario *The Neo-African-Americans*, usa come suggerisce il titolo “neo-afroamericani”; Louis Chude-Sokei parla di “newly black Americans” (“The Newly Black Americans”, *Transition* 113 [2014], pp. 52-71), mentre Stephanie Li usa il termine “pan-african Americans”, con una minuscola a sottolineare un frame teorico e non l’appartenenza a un movimento (*Pan-African American Literature: Signifyin(g) Immigrants in the Twenty-First Century*, Rutgers University Press, Chicago 2018). Per quanto riguarda i numeri di questa ondata migratoria, vedi l’introduzione di Li, *Pan-African Americans*; Glenda Carpio, “Contemporary American Immigrant Literature”, *RSA Journal* 23 (2014), pp. 54-72, qui 55; Tod G. Hamilton, *Immigration and the Remaking of Black America*, Russel Sage, New York 2019.

2 Sulla composizione demografica dei neri statunitensi, vedi Hamilton, *Immigration and the Remaking*, cit., p. 21 e successive.

3 John A. Arthur, *Invisible Sojourners: African Immigrant Diaspora in the United States*, Praeger, Westport, CT 2000; Kwado Kondadu-Agyemang, Baffour K. Tayki e John A. Arthur, *The African Diaspora in North America*, Lexington Books, Lanham, MD 2006; Yoku Shaw-Taylor e Steven A. Tuch, *The Other African Americans*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD 2007; Paul Tiyambe Zeleza, “African Diasporas: Toward a Global History”, *African Studies Review* LIII, 1 (2010), pp. 1-19; Khalid Koser, a cura di, *New African Diasporas*, Routledge, London 2003; Isidore Okpewho e Nkiru Nzegwu, a cura di, *The New African Diaspora*, Indiana University Press, Bloomington 2009; Marilyn Halter e Violet Showers Johnson, *African & American: West Africans in Post-civil Rights America*, New York University Press, New York 2014. Toyin Falola e Adebayo Oyebade, *The New African Diaspora in the United States*, Routledge, New York 2016.

4 Sulla teorizzazione e storia del concetto di diaspora nera, vedi Ivy Wilson e Ayo A. Coly, “Black Is the Color of the Cosmos or ‘Callaloo’ and the Cultures of the Diaspora Now”, *Callaloo* XXX, 2 (2007), pp. 415-19; e Markus Nhel, “The Concept of the African Diaspora and the Notion of Difference”, in *Transnational Black Dialogues: Re-Imagining Slavery in the Twenty-First Century*, Verlag, Bielefeld 2016. Per una disamina del concetto di diaspora in senso più generale, si veda Robin Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*, Routledge, New York 2008.

5 Yogita Goyal, “We Need New Diasporas”, *American Literary History* IXXX, 4 (2017), pp. 640-63, qui 642; Maximilian Feldner, *Narrating the New African Diaspora: 21<sup>st</sup> Century Nigerian Literature in Context*, Palgrave MacMillan, Switzerland 2019, p. 16; Paul Tiyambe Zeleza, “Rewriting the African

Diaspora: Beyond the Black Atlantic", *African Affairs* CIV, 414 (2005), pp. 35-68, qui 36.

6 Feldner, *Narrating the New African Diaspora*, cit., p. 15.

7 Randy Capps, Kristen McCabe e Michael Fix, *Diverse Streams: African Migration to the United States*, Migration Policy Institute, Washington, DC 2012; Falola e Oyebade, *The New African Diaspora*, cit., p. 2; Hamilton, *Immigration and the Remaking*, cit., p. 26.

8 In Hamilton, *Immigration and the Remaking*, cit., p. 17. Capps, McCabe e Fix, *Diverse Streams*, cit., p. 1. Vedi anche Ato Quayson, "Africa and Its Diasporas", in Graham Huggan, a cura di, *The Oxford Handbook of Postcolonial Studies*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 628-47, qui 629.

9 Mentre si stima che 360.000 africani siano giunti negli Stati Uniti come schiavi, il numero di migranti africani volontari supera il milione. Vedi Capps, McCabe e Fix, *Diverse Streams*, cit., e Sam Roberts, "Influx of African Immigrants Shifting National and New York Demographics", *The New York Times*, September 2, 2014. <https://www.nytimes.com/2014/09/02/nyregion/influx-of-african-immigrants-shifting-national-and-new-york-demographics.html>, ultimo accesso il 14/10/2020.

10 Chude-Sokei, "The Newly Black Americans", cit., p. 61. Sull'argomento vedi anche Simon Gikandi, "Afterword: Outside the Black Atlantic", *Research in African Literatures*, XLV, 3 (Fall 2014), pp. 241-44, qui 243.

11 Soprattutto alla luce delle tensioni che anche alcuni studiosi di spicco della comunità afroamericana hanno sostenuto, come Henry Louis Gates, che lamenta l'apparente apertura alla nerezza di istituzioni come Harvard, la cui percentuale di studenti neri aumenta soltanto perché aumentano gli immigrati o i figli di immigrati africani e caraibici, ma non per un incremento degli afroamericani, ancora sottorappresentati. In maniera simile, Noliwe Rooks in *White Money/Black Power* (2006) analizza come, in molte università, si stia passando da percorsi in "studi afroamericani" o "neri" a "studi della diaspora africana" per attrarre e accontentare un nuovo tipo di popolazione studentesca. Noliwe M. Rooks, *White Money/Black Power: The Surprising History of African American Studies and the Crisis of Race and Higher Education*, Beacon, Boston 2016. Vedi anche Chude-Sokei, "The Newly Black Americans", cit., pp. 63-70 e Goyal, "We Need New Diasporas", cit., p. 644.

12 Msia Kibona Clark, "Questions of Identity among African Immigrants in America", in Isidore Okpewho e Nkiru Nzegwu, a cura di, *The New African Diaspora*, Indiana University Press, Bloomington e Indianapolis, 2009, pp. 255-270, qui 255-256. Se non diversamente indicato, le traduzioni sono mie.

13 Il protagonista di *Eravamo solo ragazzi in cammino* racconta: "Nonostante abbia una cattiva opinione dei ragazzi che mi hanno molestato, sono più tollerante di alcuni tra i miei connazionali. È terribile il preconcetto che serpeggia tra di noi nei confronti degli afroamericani. Noi guardiamo i film americani e arriviamo in questo paese dando per scontato che gli afroamericani siano spacciatori e rapinatori di banche. I sudanesi di una certa età a Kakuma ci avevano detto senza mezzi termini di stare alla larga dagli afroamericani e dalle donne in particolare". Dave Eggers, *Erano solo ragazzi in cammino. Autobiografia di Valentino Achak Deng* (2006), traduzione di Giuseppe Strazzeri, Mondadori, Milano 2007, qui pp. 28-29. Per un'analisi dell'opera di Eggers e, in generale, delle narrazioni dei bambini soldato e come riscrivano le *slave narratives*, vedi Li, *Pan-African American Literature*, cit., e specificatamente il capitolo 1, in cui accanto a *Eravamo solo ragazzi in cammino* Li analizza *A Long Way Gone* (2007) di Ishmael Beah.

14 Nonostante la possibilità di sovrapposizioni, non esistono molti studi sull'argomento. Un'interessante eccezione è Achille Mbembe, *Necropolitica*, trad. di Roberto Beneduce e Cristina Vargas, Ombre corte, Verona, 2016 (2003).

15 Achille Mbembe, *Critique of Black Reason*, trad. dal francese e introduzione di Laurent Dubois, Duke University Press, Durham and London 2013, qui p. 38.

16 Si tratta, ovviamente, di una percezione della differenza interna alla comunità nera, perché il razzismo strutturale degli USA cancella le diversità, che rimangono invisibili nelle strade americane. Lì la pratica del *racial profiling* equipara qualsiasi maschio nero al criminale e alla pericolosità, decidendo così della vita altrui, come quella del ventiduenne guineano Amadou Diallo, ucciso nel 1999 dalla polizia.

17 Erica R. Edwards, "The New Black Novel and the Long War on Terror", *American Literary History*, IXXX, 4 (2017), pp. 664-81, qui 670. Vedi anche Cameron Leader-Picone, *Black and More*

than *Black: African American Fiction in the Post Era*, University Press of Mississippi, Jackson 2019.

18 A questo gruppo credo sia importante aggiungere due nomi. Il primo della ghanese-canadese di seconda generazione Esi Edugyan, finalista del Booker Prize con il suo terzo romanzo *Washington Black* (2018), un romanzo che tratta di schiavitù in chiave transnazionale. Ambientato fra Barbados, l'Artico, il Canada, l'Inghilterra e il Marocco, *Washington Black* parla di schiavitù in maniera originale, distante dalla tradizione delle *neo-slave narratives* di matrice statunitense e con il brio tipico dei romanzi di avventure. Il secondo dell'etiopio-americana Maaaza Mengiste che, sebbene si distingue dal gruppo analizzato per non ambientare i suoi romanzi negli Stati Uniti, è di sicuro interesse per il pubblico italiano. Sia il suo *The Shadow King*, che nel 2019 ha vinto il prestigioso premio The Bridge, sia il precedente *Beneath the Lion's Gaze* (2009) sono ambientati in Etiopia. *The Shadow King* in particolare racconta una parte dimenticata dell'invasione fascista nel corno d'Africa; in questo senso, fa parte di quelle voci dall'estero, come quella di Hisham Matar, che stanno restituendo all'Italia una diversa memoria storica e civica.

19 Chude-Sokei, "The Newly Black Americans", cit., p. 58.

20 Adélékè Adéèko, "Power Shift: America in the New Nigerian Imagination", *The Global South* II, 2 (2008), pp. 10-30, qui 24.

21 Hamish Dalley, "The Idea of 'Third Generation Nigerian Literature': Conceptualizing Historical Change and Territorial Affiliation in the Contemporary Nigerian Novel", *Research in African Literatures* XLIV, 4 (2013), pp. 15-34, qui 26.

22 Bénédicte Ledent, "Reconfiguring the African Diaspora in Dinaw Mengestu's *The Beautiful Things That Heaven Bears*", *Research in African Literatures*, XLVI, 4 (2015), pp. 107-18, qui 108.

23 Chude-Sokei, "The Newly Black Americans", cit., p. 55. Per un'analisi dell'opera di Mengestu, vedi anche il capitolo 3 di Li, *Pan-African American Literature*, cit.

24 Rocío Cobo-Piñero, "From Africa to America: Precarious Belongings in NoViolet Bulawayo's *We Need New Names*", *ATLANTIS Journal of the Spanish Association of Anglo-American Studies*, XL, 2 (2018), pp. 11-25, qui 18.

25 Kibona Clark, "Questions of Identity", cit., qui 256; vedi anche Hamilton, *Immigration and the Remaking*, cit. e Arthur, *Invisible Sojourners*, cit.

26 Taiye Selasi, "Bye Bye Babar", *The LIP Magazine* 2005. <http://thelip.robertsharp.co.uk/?p=76>, ultimo accesso 16/11/2020.

27 Yogita Goyal, "Introduction: Africa and the Black Atlantic", *Research in African Literatures* XLV, 3 (2014), pp. v-xxv, qui xii. Bruce Robbins, "The Worlding of the American Novel", in Leonard Cassuto, Clare Virginia e Benjamin Reiss, a cura di, *The Cambridge History of the American Novel*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 1097-1107.

28 Goyal, "We Need New Diasporas", cit., pp. 643-44.

29 Audre Lorde, "Is your Hair still Political?" (1990), in Rudolph P. Byrd, Johnetta Betsch Cole e Beverly Guy-Sheftall, a cura di, *I Am Your Sister: Collected and Unpublished Writings of Audre Lorde*, Oxford University Press, Oxford and New York 2009, pp. 224-30; bell hooks, "Straightening Our Hair", in *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black* (South End Press, New York 1989). Disponibile online qui: [https://www.africanholocaust.net/news\\_ah/straightening-our-hair-by-bell-hooks.pdf](https://www.africanholocaust.net/news_ah/straightening-our-hair-by-bell-hooks.pdf), ultimo accesso 16/11/2020.

30 Kathryn Schulz, Review of *Americanah* by Chimamanda Ngozi Adichie, *New York Magazine*, 3 giugno 2013, [https://www.vulture.com/2013/05/schulz-on-americanah-by-chimamanda-ngozi-adichie.html#\\_ga=2.60642468.82952020.1605524903-1633517235.1605524903](https://www.vulture.com/2013/05/schulz-on-americanah-by-chimamanda-ngozi-adichie.html#_ga=2.60642468.82952020.1605524903-1633517235.1605524903), ultimo accesso il 18/12/2018.

31 Chude-Sokei, "The Newly Black Americans", cit., p. 55.

32 Vedi Chris Abani, "Coming to America – A Remix", in Shaul Bassi e Annalisa Oboe, a cura di, *Experiences of Freedom in Postcolonial Literatures and Cultures*, Routledge, London e New York 2011, pp. 117-121. Yogita Goyal, "A Deep Humanness, a Deep Grace: Interview with Chris Abani", *Research in African Literatures* XLV, 3 (2014), pp. 227-40, qui 239-240.

33 Come riassume Nehl, sebbene *The Black Atlantic* di Gilroy sia ancora considerato un testo fondamentale per lo studio della diaspora nera, "un numero sempre maggiore di studiosi chiede un ripensamento di *L'Atlantico nero*. Una delle critiche principali è che, nonostante la prospettiva transnazionale, il testo di Gilroy focalizza principalmente sulla storia e cultura afroamericana,

prendendo un numero ristretto di artisti o intellettuali maschi afroamericani come norma e il trauma del Middle Passage come concetto unificante del mondo nero" (Nehl, *Transnational Black Dialogues*, cit., p. 47). Vedi anche Goyal, "We Need New Diasporas", cit., p. 660 e Chude-Sokei, "The Newly Black Americans", cit., p. 59.

34 Goyal, "Introduction", cit., p. xiv.

35 La schiavitù come "ground zero" di tutte le relazioni razziali statunitensi è un'espressione di Ira Berlin, in "Coming to Terms with Slavery in Twenty-First-Century America", in James Olivier Horton e Lois E. Horton, a cura di, *Slavery and Public History: The Tough Stuff of American Memory*, Norton, New York 2006, pp. 1-17. Il riferimento è a *What Was African American Literature?* (Harvard University Press, Cambridge 2011), in cui Warren critica la retrospettività della letteratura afroamericana odierna, ossessionata dal passato ma in realtà incapace di lasciar andare il concetto di razza. Sull'uso della schiavitù nel dibattito culturale contemporaneo vedi anche Anna Scacchi, "If You Go There – You Who Was Never There: On Contemporary Uses of the Memory of Slavery", *Iperstoria* 8 (2016), pp. 4-15.

36 Kibona Clark, "Questions of Identity among African Immigrants in America", cit., pp. 259-60.

37 Nehl, *Transnational Black Dialogues*, cit., pp. 191-92.

38 *Ibidem*.

39 Goyal, "Introduction", cit., p. xvii.

40 Vedi Caren Irr, *Toward the Geo-Political Novel: U.S. Fiction in the Twenty-First Century*, Columbia University Press, New York 2014; Robbins, "The Worlding of the American Novel", cit.; Pheng Cheah e Bruce Robbins, a cura di, *Cosmopolitics: Thinking and Feeling Beyond the Nation*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998; Shelley Fisher Fishkin, "Crossroads of Cultures: The Transnational Turn in American Studies: Presidential Address to the American Studies Association, November 12, 2004", *American Quarterly*, LVII, 1 (2005), pp. 17-57; Wai Chee Dimock e Lawrence Buell, a cura di, *Shades of the Planet: American Literature as World Literature*, Princeton University Press, Princeton 2007; Paul Giles, *American World Literature: An Introduction*, Wiley, Hoboken, NJ 2019; Donatella Izzo e Giorgio Mariani, a cura di, *America at large. Americanistica transnazionale e nuova comparatistica*, Shake, Milano 2004.

41 Mi rifaccio qui a Pheng Cheah, *What Is a World? On Postcolonial Literature as World Literature*, Duke University Press, Durham and London 2016, p. 304.

42 Rolland Murray, "Not Being and Blackness: Percival Everett and the Uncanny Forms of Racial Incorporation", *American Literary History* XXIX, 4 (2017), pp. 726-52, qui 727.

43 Nehl, *Transnational Black Dialogues*, cit., p. 48.

44 Gikandi, "Afterward", cit., p. 244.

45 Stuart Hall, "What is This 'Black' in Black Popular Culture?", *Social Justice* XX, 1-2 (1993), pp. 104-14.